

Marzo 2008

Numero speciale



DAI PROFITTI DEI PADRONI FORTI AUMENTI SALARIALI

L'ISTAT ha detto che nell'ultimo quinquennio i salari si sono ridotti di 1900€ e che il 50% delle famiglie italiane vive con meno di 1900€ al mese, mentre i profitti sono aumentati dell'85%.

Da qui, occorre partire, per rispondere all'ormai problema nazionale dei bassi salari.

Al contrario, dalla discussione in alto, dallo stesso primo incontro governo-sindacati, si affaccia una tesi, molto pericolosa e negativa per le conseguenze che può determinare per i lavoratori.

Lo Stato (e quindi i cittadini contribuenti, che come si sa sono in primo luogo le/i lavoratrici/ori, che pagano tutto sino all'ultimo centesimo) dovrebbe essere l'artefice in prima persona degli aumenti salariali, attraverso la detassazione. Una questione di ipertassazione delle retribuzioni esiste e per questo, ad esempio, occorre-

rebbe decidere la restituzione strutturale del drenaggio fiscale, un furto continuato ed aggravato da una crescente inflazione. Ma, se questa è la strada, essa rinnova il tema fondamentale del rapporto fra capitale e lavoro, avvalorando l'idea dei bassi salari e flessibilità per



la competitività, e che il valore del lavoro non può crescere, ma, solo, nelle migliori delle ipotesi, rimanere costante. NO, oggi il tema di fondo, è che sono i salari a dover aumentare e che siano i lauti profitti dei padroni a determinarlo.

Si parla della salvaguardia del loro potere d'acquisto,

reintroducendo un meccanismo (una nuova scala mobile), un'esigenza resa evidente dall'esperienza di questi anni. Il Ministro del lavoro Damiano (e si, che dovrebbe intendersi di quello che dice, visto il suo passato da sindacalista) sostiene che il contratto nazionale deve solo mantenere il potere d'acquisto, mentre il recupero di reddito deve passare dalla contrattazione aziendale detassata (quindi pagata in gran parte dagli stessi lavoratori).

Nasconde un falso ed è un'ipocrisia. Almeno il 70% dei lavoratori è totalmente escluso dalla contrattazione aziendale, ipocrisia è spacciare lo sconto fiscale come incentivo.

Un tale modello farà aumentare solo le disuguaglianze, indebolisce il potere aggregativo e di contrattazione del sindacato.

Walter Tanzi
CD CGIL Lombardia

ASSEMBLEA RETE 28 APRILE MILANO

Si è svolta il 15 febbraio alla Camera del Lavoro l'assemblea della Rete 28 Aprile col compagno Cremaschi.

Hanno partecipato oltre 8° tra lavoratrici, lavoratori di varie categorie. I lavori sono stati aperti da Achille Zasso che ha fatto un breve riassunto del percorso iniziato dall'area tre anni fa e sul tanto lavoro ancora da fare. Si

è svolta poi la relazione introduttiva di Paolo Grassi che ha affrontato la controriforma del contratto nazionale e il carattere dell'intervento messo in campo dopo la consultazione sul protocollo in autunno. Ci siamo trovati ad affrontare vertenze come l'ennesima ristrutturazione nelle telecomunicazioni, 240 trasferimenti di Wind, le mobilitazioni per

i contratti del commercio e metalmeccanici, la campagna per il No in oltre 20 fabbriche nell'hinterland, la necessità di fare un salto qualitativo radicandosi nei posti di lavoro.

Il delegato della Wind oltre a ringraziare la Rete per il sostegno dato nella vertenza ha spiegato qual è la posta in gioco in tutto il settore.....

IL CONTRATTO NAZIONALE RISCHIA LA FINE DELLA SCALA MOBILE. NO AL RITORNO DEL COTTIMO

Nota stampa

Giorgio Cremaschi: "Il documento Cgil, Cisl, Uil è da respingere, il contratto nazionale rischia la fine della scala mobile. No al ritorno del cottimo"

"Il documento Cgil, Cisl e Uil sulla riforma della contrattazione è da respingere totalmente. Il ruolo salariale del contratto nazionale viene ulteriormente ridimensionato e così si indebolisce complessivamente la solidarietà sociale. Questo ridimensionamento, d'altra parte, non è affatto in funzione del rilan-

cio della contrattazione aziendale ma avrà l'effetto di sottomettere ulteriormente il salario alla produttività e alla flessibilità. Nella sostanza, con questa impostazione Cgil, Cisl e Uil cedono alle pressioni della Confindustria e rischiano di aprire la via a un ritorno in grande stile, sotto nuove forme, della paga a cottimo. E' un modello da respingere e che, in ogni caso, prima di essere presentato alle controparti deve essere sottoposto a una vera consultazione di mandato tra i lavoratori, nella quale sia possibile presentare anche

l'alternativa della difesa e del miglioramento della funzione del contratto nazionale. Ci opporremo con tutte le nostre forze a questa deriva, che, se non fermata, rischia di far fare, tra qualche anno, al contratto nazionale la stessa fine che fece la scala mobile." "Già l'assemblea della Rete28Aprile, convocata il 14 marzo a Milano, lancerà una campagna di massa contro questa impostazione per il contratto nazionale e contro il ritorno del cottimo."

Roma, 13 febbraio 2008



CONTRATTO DEI METALMECCANICI

Nei giorni 25-26-27 febbraio si è svolto il referendum sul contratto dei metalmeccanici. Il NO ha ottenuto il 25% dei votanti pari a 128 mila voti, risultato importante anche se disomogeneo. Il NO prevale in molte grandi e medie aziende metalmeccaniche, nel gruppo FIAT alla FERRARI, e alla PIAGGIO. In molte realtà di fabbrica dove si è avuto un confronto fra il NO e il SI (con delegati che spiegavano le motivazioni del NO) si è ottenuto anche la vittoria del SI.

Un risultato che varia dal 25% al 35% di NO. Il Direttivo della FIOM (che si riunirà nelle prossime settimane) non potrà non tenere conto di questo dissenso emerso tra i lavoratori e necessariamente si dovrà riaprire un dibattito sul salario orario e precarietà che sono i veri problemi che gli operai vivono in prima persona nei vari luoghi di lavoro. Nelle grandi fabbriche le condizioni di lavoro negli ultimi anni sono peggiorate (16°-17° turno), con

l'aumento degli straordinari e con l'introduzione del

"Il NO prevale in molte grandi e medie aziende metalmeccaniche, nel gruppo FIAT alla FERRARI, e alla PIAGGIO. In molte realtà di fabbrica dove si è avuto un confronto fra il NO e il SI"

PM CZ si è raggiunta la massima saturazione.

Gli operai sempre più delusi dal sindacato e soprattutto da CGIL-CISL-UIL visti come lontani da loro e dai loro veri interessi, manifestano anche nelle loro discussioni segnali evidenti di sfiducia ed apatia.

FIOM-FIM-UILM reggono solo grazie al lavoro delle RSU e dei delegati; nelle RSU e nei com-

andati in pensione o vi andranno fra tre-cinque anni. Le RSU sono quindi sempre più deboli, mantengono con fatica la poca autonomia che i funzionari dei comprensori le concedono, e si firmano accordi con la direzioni ma si lascia mano libera sugli straordinari volontari o ancor più si firmano accordi che peggiorano le condizioni dei lavoratori (16°-17° turno). Coloro i quali fanno riferimento al PD nella FIOM (la cosiddetta area Durante) unitamente a FIM e UILM, con la scelta di Rinaldini di accettare lo scambio salariale, rischiano di condizionare se non ribaltare l'attuale maggioranza in FIOM, per di più a pochi mesi dalla scadenza del mandato da segretario generale dello stesso Rinaldini.

Si tratta ora di accelerare la costituzione nella FIOM della Rete 28 Aprile al fine di definire quel ruolo strategico che partendo dall'opposizione a tutto campo nella CGIL definirà la linea decisamente alternativa a quella di Epifani e

company.

Mario Alquani



SALARI. IN 5 ANNI PERSI 1900 EURO

Una ricerca dell'Ires-Cgil mostra come negli ultimi anni siano venuti meno nella busta paga dei lavoratori almeno 2.000 euro, per il ritardo nel rinnovo dei contratti e per l'aumento superiore all'inflazione della pressione fiscale sul salario. E' questo un dato inferiore alla realtà, ma in ogni caso enorme:

mentre crescono i profitti delle imprese e aumenta la produttività del lavoro, mentre gli stipendi dei manager e degli alti burocrati si gonfiano, i nostri salari accumulano perdite che non vengono recuperate

La perdita salariale è infatti frutto di tre effetti negativi:
 - l'abolizione della scala mobile, che fa sì che ogni ritardo nella firma dei contratti rappresenti un premio per le imprese e la loro arroganza;
 - il vincolo che, nei contratti nazionali, lega il salario all'inflazione programmata o, comunque, a un'inflazione ufficiale, molto inferiore rispetto alla realtà;
 - la contrattazione aziendale, diffusa solo in una minoranza delle imprese e legata

esclusivamente ai premi di risultato, cioè alla produttività e alla redditività aziendale.

Questi sono i principali effetti negativi dell'accordo del 23 luglio del 1993, che negli anni ha prodotto una progressiva riduzione del peso e del potere d'acquisto dei salari. **Il bilancio di 15 anni di politica sindacale moderata e concertativa è quindi negativo per i lavoratori.**

Oggi la Confindustria chiede di rivedere quel sistema e una buona parte del movimento sindacale si dichiara disponibile, ma per fare che cosa? La Confindustria afferma esplicitamente che bisogna ancor più ridurre il salario dei contratti nazionali e ancor più legare il salario alla produttività. Nella sostanza vogliono non migliorare, ma peggiorare proprio quelle parti dell'accordo del 23 luglio 1993 che più hanno inciso negativamente sulle buste paga dei lavoratori.

Per migliorare i salari e cominciare a recuperare le perdite accumulate bisogna invece:
 - ripristinare una tutela auto-

matica dei salari rispetto all'inflazione;
 - rivendicare nei contratti nazionali aumenti salariali superiori all'inflazione;
 - estendere la contrattazione aziendale e svincolarla dai legami rigidi con la produttività e la redditività;
 - ridurre la tassazione sulle buste paga dei lavoratori dipendenti.

Da oltre 15 anni i salari italiani sono in calo e l'economia perde colpi. Per una vera ripresa economica bisogna aumentare i salari, ridistribuire la ricchezza verso il lavoro dipendente, finirla con la politica dei due tempi per cui prima si devono aumentare la produttività e i profitti e poi, forse, possono crescere i salari. Per questo la prima scelta per cambiare è finirla con la politica sindacale moderata e concertativa di questi anni.

Per aumentare i salari ci vogliono più e non meno contratto nazionale, più e non meno contrattazione, più e non meno diritti

Rete 28 Aprile nella Cgil per l'indipendenza e la democrazia sindacale



“Per aumentare i salari ci vogliono più e non meno contratto nazionale, più e non meno contrattazione, più e non meno diritti”

ASSEMBLEA RETE 28 APRILE MILANO

.....da pag. 1
 e come diventi sempre più urgente organizzarsi. Il delegato dell'Ipercoop di S.S.Giovanni ha raccontato l'esperienza di come i vertici sindacali hanno fatto rientrare con ogni tipo di pressione uno sciopero deciso a stragrande maggioranza dai lavoratori, alla vigilia di natale. Dimostrando la totale inconsistenza di quelle teorie che vogliono i lavoratori sottomessi al padrone. Il problema è l'apparato sindacale che non vuole il conflitto. Cremaschi ha affrontato la situazione generale che stiamo attraversando, i contenuti della controriforma del

modello contrattuale e la necessità di contrapporre non semplicemente un No



ma una controproposta programmatica per rilanciare il ruolo del contratto nazionale come strumento di difesa reale degli interessi di tutti i lavoratori. Lo strapotere del

Partito democratico nella CGIL deve essere contrastato e la Rete 28 Aprile può essere lo strumento con cui organizzare una vera opposizione. L'assemblea si è conclusa con l'intervento di Silvana Conedera insegnante della Flic che ha ribadito la questione centrale del doppio sfruttamento che vivono le donne nel lavoro come nella società, facendo appello a partecipare alla manifestazione che si terrà l'otto marzo in difesa della 194 nuovamente sotto attacco.



Paolo Grassi
 CD CGIL Lombardia

“Ci siamo chiesti fin dove avrebbero spinto questo formale esercizio di democrazia”



CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE DELLA CDLM DI MILANO

“..... confermiamo il voto contrario lenta trasformazione del “sindacato indipendente” per legittimare il personale degli enti bilaterali quali i fondi pensione, i fondi integrativi sanitari e renderli compatibili con i ruoli sindacali.”

Con questa dichiarazione di voto si è conclusa la nostra partecipazione alla conferenza di Milano.

Eppure i messaggi e le aperture che ci venivano inviati erano ammalianti. Le chiusure del congresso venivano rovesciate, consentendoci in tutte le categorie la presenza con delegati e portando a 41 presenze della “Rete e “area Rinaldini al congresso” alla conferenza camerale.

Ci siamo chiesti fin dove avrebbero spinto questo formale esercizio di democrazia, ritenendo peraltro da parte nostra che questo percorso ci serviva per immettere i compagni della “rete” in strutture che con-

sentivano di portare nel ventre dell'organizzazione i contenuti della rappresen-



degli enti bilaterali quali i fondi pensione, i fondi integrativi sanitari e renderli compatibili con i ruoli sindacali.

Quando gli stessi contenuti sono stati votati attraverso un documento a maggioranza nella FLC, la risposta è arrivata immediatamente con la fine del fair play formale e si è passati dal tentativo di delegittimarne la portata, al tentativo di fagocitarlo, sacrificando tutti i documenti prodotti dalle categorie con la formale presa d'atto e senza voto nell'assise camerale.

Veniva invece sottoposto al voto il documento iniziale della Camera del Lavoro che aveva già avuto il nostro voto contrario e motivato nel direttivo camerale. Da parte nostra abbiamo riconfermato il nostro voto contrario.

Alberto Michelino
 Cdlm Milano

194 E DINTORNI

Proprio perché sono donna, ritengo assolutamente imprudente entrare nell'artificioso dibattito che, contrapponendo strumentalmente ragioni simil-etiche all'esistenza della L.

194/78, ne preconizza la cancellazione.

Le “Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza” (Legge 22 maggio 1978, n. 194), sintesi dei rapporti di forza allora determinati, non liberalizzano l'aborto, bensì regolamentano l'interruzione

volontaria di gravidanza nel quadro di politiche di welfare che, nel periodo in cui entrò in vigore la legge, erano ancora orientate alla socializzazione dei rischi collettivi. I meccanismi di regolazione della popolazione sostenevano, pertanto, forme di interazione sociale basate sulla cooperazione e sulla solidarietà.

Ora invece i dispositivi di controllo operano nella direzione di neutralizzare e de-

strutturare qualunque forma della composizione sociale ritenuta pericolosa. E dunque, l'altra metà del cielo che ha conquistato spazi di autodeterminazione e di libertà di scelta individuale, sfuggendo ad ogni forma di

controllo, viene criminalizzata e non può che trasformarsi in una delle classi portatrici di rischio, come i migranti, i giovani precari, i tossicodipendenti...

Silvana Conedera



STIPENDI: IN ITALIA LA BUSTA PAGA PIÙ LEGGERA D'EUROPA (O QUASI)

Dal 2001-2005 l'Eurispes ha calcolato una crescita complessiva dell'inflazione del 23,7%. Dopo una fase di stasi, spiega l'istituto di ricerca, l'inflazione ha ripreso a crescere nel corso del 2006 e 2007 ad una media del 5% e ha registrato negli ultimi mesi del 2007 e in questi primi mesi del 2008 una nuova fiammata fino all'8%. In considerazione di questo andamento, "la perdita media del potere d'acquisto tra le diverse categorie si è ormai attestata intorno al 35%".

Vi sono moltissime coppie, specie quelle più giovani, prosegue l'Eurispes, che "per arrivare a fine mese" si fanno ancora aiutare dalle rispettive famiglie di origine. In molti altri casi, invece, il marito o la moglie saranno costretti a trovare un secondo lavoro per far fronte alle esigenze familiari. "Secondo i nostri calcoli - continua Fara - il reddito delle famiglie viene integrato ogni mese con 1.330 euro "in nero", necessari affinché si possano far quadrare i conti. Gli italiani insomma sono sempre più costretti ad essere stakanovisti per sopravvivere".

Secondo quanto appurato dal centro studi all'inizio di quest'anno, solo poco più di un terzo delle famiglie italiane riesce ad arrivare alla fine del mese. In parallelo, l'aumento del credito al consumo nel nostro Paese "non è dovuto ad un dinamismo economico, ma solo dettato dalla necessità".

Un italiano su quattro ricorre al credito al consumo per arrivare alla fine del mese. "A ciò si aggiunga - conclude l'Eurispes - che gli stipendi italiani sono tra i più bassi d'Europa. Questo perché essi non sono stati adeguati alla crescita dell'inflazione reale. In pratica i lavoratori sono pagati in lire, ma comprano in euro. Perdita del potere d'acquisto, dunque, salari tra i più bassi d'Europa, aumento vertiginoso dei prezzi dei beni, anche quelli di prima necessità, ricorso al credito al consumo come forma di integrazione al reddito. I salari lordi, ossia quelli percepiti dal lavoratore dipendente ed inclusivi dei contributi sociali a suo carico nonché dell'imposta sul reddito, hanno mostrato nel nostro Paese una dinamica poco pronunciata, come viene evidenziato dal confronto con gli altri Paesi europei.

Prendendo in considerazione il periodo 2000-2005, mentre vi è stata una crescita media del salario comunitario - per l'insieme dei paesi europei - del 18%, nel nostro Paese i lavoratori dell'industria e dei servizi (con esclusione della Pubblica amministrazione) hanno visto la propria busta paga crescere solo del 13,7%. Solo la Germania e la Svezia (paesi che comunque hanno livelli retributivi ben più alti dei nostri) segnalano una crescita inferiore, mentre i lavoratori di Gran Bretagna, Norvegia, Olanda e Finlandia hanno visto, nel quinquennio, la propria busta paga accrescersi di oltre il 20%.

Da un punto di vista della competitività, ciò si dimostra naturalmente un vantaggio, perché la modesta dinamica salariale, se confrontata con quella dei nostri partner europei, ci assicura un discreto vantaggio in termini di costi: **in Italia il costo medio in euro per ora di lavoro, calcolato sui dati forniti dallo Yearbook dell'Eurostat, è inferiore a quello di tutti i paesi europei ad eccezione della Spagna, della Grecia e del Portogallo**, che è anche il paese dove i costi del lavoro sono minimi (9,5 euro all'ora) mentre Danimarca e Svezia fanno registrare i valori massimi (30,7 e 30,4 euro per ora rispettivamente).

La posizione del nostro Paese non cambia all'interno della classifica europea, se passiamo a considerare il livello dei salari lordi, ossia l'importo che il lavoratore dipendente vede segnato sulla busta paga (e che non corrisponde al suo contenuto, perché da quel valore il datore di lavoro avrà sottratto, per versarli agli Enti di previdenza, i contributi a carico del dipendente e le imposte dirette, delle quali è responsabile come sostituto d'imposta). Il salario lordo, come è noto, differisce dal costo del lavoro soprattutto per la quota di contributi previdenziali a carico del datore di lavoro.

È possibile, su questo, fare alcune considerazioni interessanti: notiamo innanzitutto che se la classifica dell'Italia è rimasta immutata (al quartultimo posto) tuttavia la posizione del nostro lavoratore rispetto ai suoi omologhi d'oltralpe è peggiorata. Difatti mentre il costo del lavoro è da noi inferiore del 30,6% (-9,4 euro) rispetto a quello della Danimarca (dove è il più caro), se passiamo a confrontare il salario lordo, **vediamo che al lavoratore dipendente italiano medio spetta solo il 52% del salario lordo del lavoratore medio danese: questo perché i contributi sociali sono da noi più gravosi che in Danimarca**. Molto interessante è la condizione del lavoratore britannico che, pur costando poco alle imprese (il costo del lavoro nelle isole britanniche è solo del 16% più elevato che in Italia), garantisce il terzo salario medio assoluto in Europa, dietro solo a Danimarca e Germania e superiore a quello italiano dell'80%.

Il cosiddetto cuneo fiscale è molto diverso da paese a paese e va dal 51% della Germania per un lavoratore senza famiglia a carico al 22,3% del lavoratore con moglie e due figli a carico in Irlanda, che è il paese con il minor peso del cuneo fiscale comunque lo si calcoli.

Il cuneo fiscale appare, se confrontato con quello degli altri paesi europei, particolarmente gravoso nel nostro Paese. Mentre, infatti, nella classifica dei diversi paesi europei, il nostro lavoratore dipendente ha un salario lordo più leggero di quello degli altri paesi (ad eccezione di Spagna, Grecia e Portogallo), il cuneo fiscale (comprensivo dei contributi, delle assicurazioni e delle imposte dirette) che si inserisce fra il costo del lavoro così come pesa sulle imprese ed il "netto" in busta del lavoratore, è fra i più gravosi, tanto più punitivo in quanto, come abbiamo visto, la base di partenza (ossia il salario lordo) è molto al di sotto della media europea e poco più della metà di quello dei tedeschi, degli inglesi e dei danesi.

Sottratto dal costo del lavoro il cuneo fiscale complessivo, comprensivo cioè dei contributi e delle assicurazioni sociali e delle imposte dirette, otteniamo il reddito salariale netto del lavoratore dipendente del settore privato nei diversi paesi europei. Si ricorda che si tratta sempre del salario medio dei lavoratori dipendenti dell'industria e dei servizi secondo i dati elaborati dall'Eurostat e dall'Ocse e forniti a quelle agenzie dagli Istituti nazionali di statistica fra i quali, per l'Italia, l'Istat.

Si nota subito la posizione infima del lavoratore italiano, penultimo nel 2006 fra tutti i paesi europei, giacché solo i portoghesi si accontentano di retribuzioni inferiori alle nostre. Negli ultimi tre anni la nostra posizione è peggiorata: nel 2004 ed ancora nel 2005 le nostre retribuzioni nette erano superiori a quelle greche e appena inferiori a quelle spagnole: solo nel 2006 vi è stato il sorpasso della Grecia. Il motivo di questa perdita di posizioni è facilmente spiegabile: di fronte ad una crescita dei salari in Europa dell'ordine del 15% in tre anni (con punte di oltre il 30%, come in Gran Bretagna ed in Grecia) il salario italiano si è accresciuto solo del 4,1%, la crescita più contenuta fra tutti i paesi del Vecchio Continente.

L'inflazione ha infine giocato un ruolo non trascurabile nel deprimere i salari dei nostri lavoratori in termini di potere d'acquisto: essa infatti negli ultimi quattro anni, e cioè dal 2002, ha avuto un andamento decisamente superiore alla crescita dei salari lordi calcolati in euro riducendo ulteriormente il valore reale dei salari netti in termini di potere d'acquisto.

FONDI NELLA SCUOLA PUBBLICA, SIAMO GLI ULTIMI DELLA CLASSE

Fuoco incrociato sulla scuola, pubblica naturalmente. Purtroppo sulla scuola in questi ultimi anni - e la campagna elettorale spinge a accentuare le semplificazioni - si è soliti intervenire con troppa leggerezza, con un deficit di cultura istituzionale e di conoscenza dei processi reali. Nel chiacchiericcio mediatico spuntano come funghi ricette e soluzioni. Ne cito alcune. «Apriamo le scuole alla concorrenza», secondo l'idea che il sapere è qualcosa che ognuno si compra a seconda del denaro e del potere che ha. E ci sarebbe poi da chiedersi, se ci fossero delle scuole nettamente «migliori» delle altre - ma quali i parametri di questa misurazione? - chi avrebbe la possibilità di frequentarle? «Azioni di questo tipo» - ci dice un rapporto Ocse del 2003 - «si sono rilevate inefficaci». Né qualcuno è riuscito a dimostrare che la competizione tra scuole, anche in paesi di tradizione liberista, riesca a migliorare la qualità degli apprendimenti per tutti. Valga l'esempio del sistema statunitense, che ha prodotto e produce un alto grado di analfabetismo di ritorno o di illetteratismo. Un'altra proposta che va in giro e vi prego di credere che non è uno scherzo (cfr. Andrea Ichino, Il Sole24ore, 22 febbraio) è quella di multare con 50 euro al giorno gli insegnanti (definiti tout court assenteisti), anche in caso di assenza per malattia. E con quei soldi, data la pessima abitudine degli insegnanti di ammalarsi o addirittura di avere dei figli, pagare di più i «più bravi».

Buon ultimo Walter Veltroni. Che parla di svecchiare una scuola di tipo ottocentesco, arretrata, non al passo con i tempi, e fa l'esempio del tema in classe. Niente a che fare, pare, con una visione moderna e efficientista della scuola. Il dibattito sul tema ci riporta agli anni Settanta, a un percorso avviato da Tullio De Mauro, che ha sollecitato profondi cambiamenti nella didattica. Da tempo per esempio le tracce degli esami di maturità prevedono diversi strumenti di verifica della capacità di scrittura: dal saggio breve, all'interpretazioni del testo, etc. Oltretutto, se il tema servisse in alcune situazioni a imparare meglio a scrivere, che

significa imparare a pensare e a documentarsi andrebbe bene anche quell'esercizio. Oppure dobbiamo chiamarlo report?

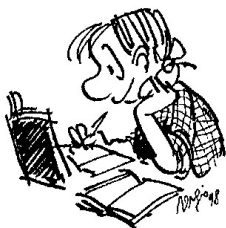
Nella scuola italiana, insieme a tante difficoltà, ci sono esperienze straordinarie, c'è capacità di ricerca, voglia di cambiare e di sperimentare. Semmai, è pericolosamente arretrato il livello dei finanziamenti nella formazione e nella ricerca. Il volume degli investimenti che il nostro paese fa in questo settore ci colloca saldamente ai livelli più bassi delle classifiche internazionali. Investire nella conoscenza vuol dire lavorare al futuro del paese, il più produttivo degli investimenti: solo ai sostenitori delle privatizzazioni questo non è chiaro.

I sistemi scolastici sono in difficoltà un po' in tutto il mondo, ma il tema non è la misurazione di un presunto tasso di modernità. Questa è una discussione provinciale e senza respiro. Il dibattito internazionale è un altro, e cioè se il sapere è bene comune da garantire a tutti, come diritto alla crescita culturale e civile dei singoli o è un bene di consumo, dove è la domanda del cliente a decidere e a definire appunto l'offerta. Sono convinta che i sistemi scolastici e non solo quello italiano, sono di fronte all'esigenza di costruire le condizioni per un miglioramento qualitativo dell'intero sistema e di aumentare il numero dei laureati e diplomati. Per rendere l'istruzione strumento di mobilità sociale, senza arrendersi all'idea di certificare percorsi di vita già decisi, già precostituiti. Per riconoscere davvero il merito in qualsiasi famiglia, in qualsiasi territorio si nasca. Il recente rapporto di Alma laurea - consorzio interuniversitario che fornisce la più ampia banca dati dei laureati in Italia - rileva proprio questo. Che i figli dei farmacisti fanno i farmacisti, i figli degli avvocati gli avvocati, i figli dei docenti universitari i professori, e così via, mentre i figli degli operai difficilmente prendono la laurea e - se la conseguono - guadagnano meno degli altri. Tutta questa propaganda su privatizzazioni, efficientismi, concorrenza, svalorizzazione della scuola pubblica è una resa a tutto

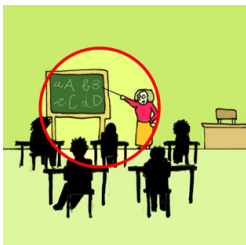
questo. Si salva chi può. Come diceva Don Milani, si vorrebbe tornare a fare della scuola un ospedale che cura i sani e espelle i malati. Ecco, penso che l'istruzione nelle società moderne non possa essere solo un servizio a domanda individuale, ma un diritto e un bene da garantire a tutti, se non vogliamo - come diceva Paolo Sylos Labini - precipitare a rotoloni lungo la china di un paese a civiltà sempre più limitata. E che nel nostro sistema scolastico, dove il 93 per cento degli studenti frequenta una scuola statale, e dove i risultati delle paritarie (come ci ha documentato l'ultimo rapporto Ocse sono peggiori persino di quelli non brillanti delle altre scuole) questo sia il compito della scuola pubblica.

Per fare un vero passo avanti, bisognerebbe lasciarsi alle spalle questo chiacchiericcio, che punta a importare ricette che hanno avuto esiti fallimentari lì dove sono state sperimentate, e scegliere - innanzitutto - di prestare maggiore attenzione sociale alla scuola. Poi, di modificare conseguentemente la sua collocazione nelle scelte di investimento del paese, destinando alla formazione e alla ricerca almeno le stesse risorse (in percentuale sul bilancio pubblico), che vengono impegnate mediamente in Europa. Infine, scegliere di espandere la scolarità, a partire dalla scuola dell'infanzia, consolidare l'obbligo d'istruzione a scuola e non in percorsi di formazione professionale, e dotare il paese di un efficace e questo sì «moderno» sistema di educazione degli adulti. Solo se in modo visibile si rilancia la sua funzione strategica, sarà possibile infatti raccogliere le migliori energie culturali presenti nella scuola, ma non solo in essa, e affrontare il nodo di una riforma del sistema, ineludibile, che sappia affrontare il problema irrisolto di una crescita qualitativa della «scuola di tutti».

Alba Sasso



“Per fare un vero passo avanti, bisognerebbe lasciarsi alle spalle questo chiacchiericcio, che punta a importare ricette che hanno avuto esiti fallimentari....”



FIRMATO IL CCNL DELLA SANITÀ PUBBLICA: CHE DELUSIONE!!!!

Dopo più di due anni dalla sua naturale scadenza (26 mesi), è stato firmato il CCNL della Sanità Pubblica, che riguarda sia la sua parte normativa che quella economica. A riguardo vi è innanzitutto da dire che quest'ultima parte è a sua volta già scaduta al 31/12/2007.



Ma che dire comunque di un contratto che fregandosene altamente dell'emergenza salariale per i lavoratori stabilisce che l'aumento medio lordi sarà di 103 euro a partire dal 2008. Ma le chicche principali sono nel suo quadriennio normativo: l'argomento della sicurezza che ormai quotidianamente vede in Italia quattro morti sul lavoro al giorno e piagnistei che durano il lasso di un giorno su televisioni e giorna-


li, purtroppo non trova un posto importante e significativo nel contratto, tanto è che la dicitura a riguardo cita testualmente "le parti concordano sull'opportunità che venga affrontato quanto prima... al fine di garantire la piena attuazione dei principi contenuti nella legge 626 del 1994". In un comparto come quello della Sanità che vede tra i tanti pericoli e rischi professionali quello biologico, ecco purtroppo come si risponde alle richieste di prevenzione sulla salute volute dai lavoratori. E d'altra parte si cambia, l'orario di lavoro, la sua durata media e il riposo consecutivo giornaliero, come se non avessero riferimento alcuno sulla sicurezza. Considerando infine l'annosa e grande carenza del perso-

nale di assistenza, che nell'arco di un anno sono "costretti al lavoro straordinario" e che supera di gran lunga il tetto massimo di 250 ore individuali con la deroga alle 11ore di riposo consecutive tra un turno e l'altro si proibisce nei fatti a qualsiasi lavoratore di denunciare la contraddizione evidente che sta in questo modo di aumento di occupazione nel settore non se ne parla!
 Tutto ciò è un grosso regalo ai padroni della Sanità Privata che noncuranti delle condizioni ulteriormente peggiorative dei lavoratori di questo settore (anch'essi senza contratto da 27 mesi) arricchiscono i loro profitti grazie a convenzioni spesso pilotate e manipolate, al punto che anche la magistratura non ha potuto far altro che emettere sentenze come nel caso di Aiello in Sicilia (leggi Cuffaro), Shwarz in Lombardia, e il padrone della Sanità laziale, Angelucci, proprietario anche di testate giornalistiche e quant'altro!

Nico Vox



"Tutto ciò è un grosso regalo ai padroni della Sanità Privata che noncuranti delle condizioni ulteriormente peggiorative dei lavoratori di questo settore (anch'essi senza contratto da 27 mesi) arricchiscono i loro profitti...."

SALVIAMO IL CONTRATTO NAZIONALE  **NO** **ALLA PROPOSTA DI CGIL-CISL-UIL**

**ASSEMBLEA NAZIONALE DELLA RETE28APRILE
 IL 14 MARZO
 A MILANO**

Diamo appuntamento il 14 marzo a Milano per cominciare da lì la campagna per la difesa del Contratto nazionale e per l'indipendenza del sindacato dagli schieramenti politici. Gli ultimi avvenimenti

elettorali, con le candidature confindustriali del principale partito del centrosinistra, chiariscono che lotta per la difesa dei contratti e dei diritti e impegno contro le ingerenze politiche nelle scelte sindacali

sono strettamente collegati. Per questo l'assemblea del 14 marzo assume un particolare valore che sta raccogliendo interesse e adesioni diffuse tra lavoratori, delegati e militanti della Cgil.



I salari sono i più bassi e i più tassati d'Europa.

Le tasse sulla speculazione finanziaria sono al 12,5% mentre quelle sui salari partono dal 23%.

Quando si comincerà a ridistribuire le ricchezze?

Le lavoratrici e i lavoratori hanno il diritto di decidere con il proprio voto sulle piattaforme e sugli accordi

Perché Rete28Aprile?

La Rete28Aprile per l'indipendenza e la democrazia sindacale si chiama così perché un gruppo di sindacaliste e sindacalisti della Cgil si è riunito per la prima volta il 28 aprile del 2005, per affermare due esigenze di fondo nella vita del sindacato e della Cgil.

La democrazia perché la maggioranza dei lavoratori italiani è espropriata del diritto di decidere sulle piattaforme e sugli accordi, perché il peso delle Rsu non è adeguato, perché la partecipazione alla vita e alle decisioni del sindacato è scarsa.

L'indipendenza perché il sindacato può avere governi avversari (lo è stato quello delle destre), ma non può avere governi amici, e invece, come temevamo già nel 2005, prima delle elezioni, quando è al governo il centrosinistra la Cgil viene colpita dalla sindrome del governo amico.

La Rete28Aprile opera dunque per far partecipare gli iscritti, e più in generale lavoratrici, lavoratori e pensionati, alla vita della Cgil e del sindacato attraverso la convocazione di assemblee territoriali, attraverso l'informazione e la discussione nei luoghi di lavoro.

La Rete28Aprile si è costituita come area programmatica nella Cgil per favorire l'organizzazione della democrazia e della partecipazione nel sindacato. Per questo la Rete non opera come un'area tradizionale, cioè all'interno degli apparati e delle segreterie, ma pratica un'iniziativa pubblica, alla quale possono partecipare tutte e tutti coloro che sono interessati a dire la loro sulle scelte del sindacato.

Per rendere permanente la presenza organizzata della Rete nei territori e nei luoghi di lavoro, si sono organizzando gruppi di continuità provinciali, regionali, nazionali, che hanno il compito di predisporre le iniziative.

Chiunque, iscritta o iscritto alla Cgil, sia interessato a operare per far crescere la partecipazione democratica nel sindacato, nel suo territorio o nel suo luogo di lavoro, può entrare nel circuito della Rete

www.rete28aprile.it

Riferimenti: Walter Tanzi 3357491394 - Nico Vox 3473021144 - Marco Conti 3337358224
 Paolo Grassi 3392107942

PROSPETTIVE DELLA RETE 28 APRILE A MILANO

La Rete, sorta per contrastare la linea concertativa della CGIL nata dall'accordo del 23 luglio 1993, e per rivendicare la democrazia sindacale e l'indipendenza dai padroni, dai governi e dai partiti compirà il suo terzo anno di vita il 28 Aprile di quest'anno.

Al XV Congresso CGIL del 2006 la Rete voleva partecipare con un documento alternativo, che non fu però presentato perché le firme dei presentatori erano insufficienti.

Circa il XV Congresso ed il referendum sull'accordo del 23 luglio 2007 i risultati ottenuti dalla rete non sono né negativi, né disprezzabili.

Nel XV Congresso emerse una indiscutibile maggioranza delle tesi di Epifani, ma quelle di Rinaldini (sostenute anche dalla Rete) ebbero tutt'altro che un insuccesso.

Nel referendum sul welfare

è prevalsa una forte affermazione del SI rispetto al NO che ha tuttavia registrato un risultato molto significativo (30% a Milano), e per far affermare il quale (il NO) si è battuta tenacemente solo la Rete 28 Aprile. Da quei NO dobbiamo

partire per le battaglie future del lavoro.

L'Assemblea del 15 febbraio della Rete di Milano si è posta il duplice obiettivo- in una fase politico-sindacale ormai chiusa e nella prospettiva di una fase diversa- di aggiornare l'agenda delle iniziative e delle lotte che traggano operai e lavoratori dall'isolamento e della marginalità e di aumentare la presenza della Rete nelle

categorie, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, opponendosi alla deriva moderata, involutiva, burocratica e autoritaria adottata dalla CGIL, soprattutto a Milano. Dopo il fallimento della pratica del governo amico, padronato e destra possono acquistare peso ed arroganza

maggiori che in passato. Anche dalla maggiore forza che dovrebbe porsi in alternativa alla destra vengono programmi e comportamenti favorevoli al capitale e all'impresa e sfavorevoli al lavoro salariato e agli operai e prese di posizione totalmente a favore degli uni e decisamente contrari ed ostili agli altri.

Achille Zasso

